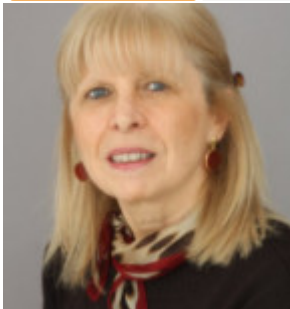


OCCIDENTE

Oltre la schiavitù del lavoro

ATTUALITÀ

03_03_2012



Anna Bono



Diceva don Luigi Giussani nel lontano 1986: “La cultura occidentale possiede dei valori tali per cui si è imposta come cultura e operativamente, socialmente, a tutto il mondo (...) tutti questi valori la civiltà occidentale li ha ereditati dal cristianesimo: il valore della persona, assolutamente inconcepibile in tutta la letteratura del mondo; (...) il valore del lavoro, che in tutta la cultura mondiale, in quella antica ma anche per Engels e Marx, è

concepito come schiavitù, è assimilato a una schiavitù, mentre Cristo definisce il lavoro come attività del Padre, di Dio; il valore della materia, vale a dire l'abolizione del dualismo tra un aspetto nobile e un aspetto ignobile della vita della natura, che non esiste per il cristianesimo; la frase più rivoluzionaria della storia della cultura è quella di San Paolo: "ogni creatura è bene"; il valore del progresso, del tempo come carico di significato, perché il concetto di storia esige l'idea di un disegno intelligente. Questi sono i valori fondamentali della civiltà occidentale, a mio avviso. Non ne ho citato un altro, perché è implicito nel concetto di persona: la libertà".

Il brano è tratto da "Appunti da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di Comunione e Liberazione, New York, 8 marzo 1986", *Tracce-Litterae Communionis*, febbraio 2002. Ogni sua frase evidenzia caratteristiche dell'Occidente cristiano assenti in altre civiltà, dalle quali dipendono i successi materiali in esso realizzati, incomparabili, e l'ineguagliata sollecitudine nei confronti della persona che, seppure imperfettamente applicata, induce, impegna e mira a tutelare ogni creatura umana, come mai è stato fatto prima dell'avvento della nostra civiltà.

Si deve a queste caratteristiche se l'Occidente cristiano ha realizzato progressi morali, intellettuali, scientifici, tecnologici e produttivi superiori a quelli di ogni altra società; e se – unico nella storia umana – l'Occidente considera giusto solo un mondo in cui tutti abbiano pari opportunità di contribuire a realizzare sempre nuove conquiste materiali, intellettuali e morali e di goderne i frutti.

L'incertezza su ciascuno di questi valori, il suo indebolimento, se non la sua negazione, compromettono il futuro della civiltà che su di essi è stata edificata, le sue conquiste. Non c'è bisogno di immaginare le conseguenze. Basta guardare al resto del mondo, dove altri valori guidano il comportamento umano, individuale e collettivo.

Il lavoro, ad esempio, visto come schiavitù e impedimento: la prima conseguenza è che delle attività lavorative è incaricato chi occupa *status* inferiori, mentre gli *status* superiori, acquisiti e ascritti, esentano dal lavoro. In Africa l'ambita condizione di anziano è uno *status* riservato ai maschi che vi accedono non appena i loro figli escono dalla prima infanzia – durante la quale entrambi i sessi affiancano le donne nelle loro attività lavorative – e sono quindi ritenuti in grado di svolgere i lavori degli adulti. Per tradizione, onore e orgoglio di un uomo africano è poter dire appunto di essere "anziano", di aver cioè generato figli maschi ora capaci di lavorare al posto suo. Le donne africane invece invecchiano, ma non diventano "anziane": aiutate dai figli bambini, loro compito è lavorare fino alla fine dei loro giorni, sollevate dalla fatica soltanto dalle nuore. A ciò corrisponde una condizione sottoposta, marginale e inferiore permanente.

I maschi non solo lavorano per un breve periodo della loro esistenza, ma, anche durante quel periodo, svolgono poche attività poiché la maggior parte dei lavori domestici, di assistenza e produttivi sono assegnati alle donne e ai bambini. Bisogna aggiungere che una tenace resistenza al cambiamento ha fatto sì che gli africani continuassero nei millenni a disporre di tecnologie rudimentali, inadatte a moltiplicare la resa della fatica umana. Si spiegano così la povertà e la precarietà delle condizioni di vita delle comunità africane tradizionali: seconda, generale conseguenza del lavoro malvisto e schivato.

All'operosità occidentale, tuttavia si contrappongono esempi africani portati a modello di saggezza e di migliore qualità della vita. L'antropologo Alberto Salza ha esaltato i Boscimani del Kalahari che lavorano in media 18 ore alla settimana (intendendo per lavoro tutte le attività necessarie a provvedere ai propri bisogni) e trascorrono il resto del tempo riposando, parlando, cantando e ballando, mentre la "folle" civiltà occidentale costringe quasi a 18 ore quotidiane di attività. Salza appartiene a una scuola di pensiero molto seguita che biasima da decenni l'Occidente "insaziabile", sostenuta dai movimenti ambientalisti che vedono nel lavoro industriale, nelle economie di mercato e nello stile di vita occidentale una minaccia all'ambiente.

Lo sprezzo per il lavoro trova consensi inaspettati. I missionari cristiani, ad esempio, dovrebbero sapere meglio di chiunque che dal lavoro dipende prima di tutto la qualità della vita. Eppure portano anch'essi a modello le comunità tribali: presso le quali intanto si prodigano distribuendo beni essenziali che non si ammette possano mancare a una persona umana, ma che quelle comunità non sono in grado di produrre né di procurarsi. La casa Editrice Missionaria Italiana nel 2001 pubblicava un libro di Christoph Baker intitolato *Ozio, lentezza e nostalgia*, un'esortazione a ribellarsi al lavoro, accompagnata alla condanna – si spiegava nella presentazione del testo – del "mito dello sviluppo". L'autore della presentazione, Francesco Grasselli, spiegava anche che c'è una povertà felice mentre regna il vuoto esistenziale tra i ricchi, dicendosi grato dell'arte di vivere insegnata da Baker, del suo prezioso "decalogo", fondato sul rifiuto di lavoro, fretta e responsabilità, per l'avvento di una nuova civiltà: in luogo di quella cristiana occidentale?